

STAFFETTA RIFIUTI

« Aziende Consorzi Associazioni

martedì 20 febbraio 2024

di C.M.

Rifiuti tessili urbani, Epr: un acronimo che racchiude le priorità del settore

A colloquio con **Andrea Fluttero**, presidente di Unirau

Negli ultimi anni, l'attenzione verso il settore tessile sta crescendo esponenzialmente, complice la rinnovata centralità attribuitagli dall'Unione europea: dal lancio della Strategia in materia di prodotti tessili sostenibili e circolari (v. **Staffetta Rifiuti 30/03/22**) alla revisione della direttiva quadro sui rifiuti, con la quale si procederà alla definizione dei principi della responsabilità estesa del produttore (v. **Staffetta Rifiuti 14/02**).

Quando parliamo di rifiuti tessili urbani dobbiamo partire dal presupposto che ci troviamo di fronte a una frazione che funziona in modo diverso dalle altre. Basti pensare al fatto che si tratta di una filiera in cui a farla da padrone è la preparazione per il riutilizzo, vista anche la difficoltà di procedere ad operazioni di riciclo "da fibra a fibra". Si tratta di un rifiuto per il quale sarà cruciale l'istituzione di regimi di responsabilità estesa del produttore (Epr) il più omogenei possibile in tutta Europa, per contribuire al miglioramento della qualità degli oggetti in tessuto, siano essi capi d'abbigliamento o prodotti per la casa, che raggiungono gli impianti di selezione. Sarà fondamentale anche contrastare il fenomeno del *fast fashion*, guardando al di là dei confini europei, e fare in modo che tutti i prodotti in tessuto che vengono immessi sul mercato comune siano accompagnati da informazioni adeguate sulla loro composizione. Tutti questi elementi contribuiranno a rendere più facile ed efficace il lavoro di chi dovrà gestirli dal cassonetto in poi, semplificando l'attività dei selezionatori e rendendo con il tempo sempre più realistica la possibilità di procedere a un riciclo di qualità, nei casi in cui non sia possibile riutilizzare i beni.

Abbiamo approfondito il tema con **Andrea Fluttero**, presidente di Unirau, l'unione delle imprese attive nella raccolta, nella selezione, nel riuso e nel riciclo dell'abbigliamento usato. Siamo partiti da un'analisi della situazione attuale, facendo chiarezza su cosa debba intendersi per rifiuti tessili urbani e sull'andamento della raccolta differenziata.

"Spesso si fa confusione e si mischiano le informazioni legate ai rifiuti tessili industriali con quelle relative ai rifiuti tessili urbani", ha spiegato Fluttero alla *Staffetta*. "In un caso parliamo di scarti di produzione, nell'altro parliamo di prodotti e oggetti che non sono esclusivamente fatti di tessuto. Nel secondo caso parliamo di due codici CER specifici: il 200110 e il 200111. Il 200110 classifica i rifiuti di abbigliamento, tra i quali rientrano anche accessori, cinture, borse, cappelli e calzature che possono essere realizzati completamente in tessuto oppure in altri materiali come pelle, similpelle, cuoio e plastiche. Il 200111 comprende invece i prodotti tessili di provenienza domestica, come tende, lenzuola, asciugamani; parliamo di oggetti prevalentemente fatti in tessuto, ma non solo".

L'andamento della **raccolta differenziata** di questa frazione è in lenta e graduale crescita. Secondo gli ultimi dati diffusi da Ispra (v. **Staffetta Rifiuti 21/12/23**), nel 2022 sono state raccolte circa 160.000 tonnellate di rifiuti tessili urbani, contro le circa 150.000 dell'anno precedente. "È un dato che non è disprezzabile, se teniamo conto che la Francia che è più grande di noi in termini di popolazione e ha da molti anni l'unico sistema europeo di responsabilità estesa del produttore, quindi ha risorse da mettere in campo, raccoglie poco più di 260.000 tonnellate annue", spiega Fluttero. "Il dato italiano è buono, soprattutto tenendo conto del fatto che non è sostenuto da alcuna risorsa economica, come invece lo sono sostanzialmente tutte le altre raccolte differenziate". Se il contributo ambientale infatti aiuta a sostenere la raccolta degli imballaggi, quella degli pneumatici o quella delle apparecchiature elettriche ed elettroniche, lo stesso non può ancora dirsi per la filiera dei tessili, sprovvista – per il momento – di un regime Epr. L'introduzione di un ecocontributo in questo settore aiuterà sicuramente a migliorare la raccolta e la successiva valorizzazione dei rifiuti, ma anche a implementare campagne di comunicazione che contribuiscano a eliminare la confusione tra la raccolta differenziata e la beneficenza.

L'Italia ha giocato d'anticipo sull'**obbligo di raccolta differenziata** dei rifiuti urbani, prevedendo la sua entrata in vigore a partire dal 1° gennaio 2022, a fronte di una normativa europea che ne prevede l'adozione in tutti gli Stati membri entro il 1° gennaio 2025. **Eravamo pronti?** "Direi di sì – afferma Fluttero – perché ormai la raccolta era abbondantemente diffusa, da anni, in molte parti del paese. Non c'era l'obbligo ma essendoci un interesse economico a raccogliere era abbastanza diffusa". Secondo il presidente di Unirau il vero problema non riguarda la raccolta in sé. La domanda da porsi, nei prossimi anni, è come migliorare la gestione del materiale raccolto e soprattutto di quello non avviabile al riuso.

A differenza di tutte le altre filiere, nel caso dei rifiuti tessili il maggior valore si ricava dalla **preparazione per il riuso** e non dal riciclo. La filiera poggia su una selezione dei rifiuti raccolti finalizzata a estrarre quanto più possibile prodotti avviabili a riuso, dopo selezione e igienizzazione. Ciò che non è possibile riutilizzare viene invece avviato a "*downcycling*": un riuso meno

qualitativo, che prevede la trasformazione dei rifiuti in prodotti come stracci per la pulizia industriale (tecnicamente "pezzame") o in pannelli fonoassorbenti ed imbottiture. Sono pochissime le porzioni della raccolta avviabili a un riciclo "da fibra a fibra", per una serie di motivi complessi tra i quali Fluttero cita la qualità dell'immesso sul mercato e l'eterogeneità dei prodotti raccolti.

"Se riciclo un lotto di scarti di produzione di pantaloni è verosimile che quel lotto sia omogeneo, figlio di un lotto di materia prima comprata pochi mesi prima e su cui come produttore ho avuto informazioni adeguate, sono in grado di certificare la qualità, e le caratteristiche chimiche di quel prodotto", spiega. "Se invece devo lavorare e riciclare un lotto di pantaloni non riusabili, che arrivano da raccolte differenziate, magari sono in grado di organizzarlo per tipologia ma non ho idea di quali componenti chimici o coloranti sono stati usati per produrre ogni singolo capo. Mi trovo con dei prodotti che hanno origini diverse e non sono assolutamente in grado di certificare che dentro quel filato riciclato che avrò ri-ottenuto non ci siano additivi, prodotti chimici e coloranti che oggi è vietato immettere sul mercato. Inoltre prima di riciclare dovrei disassemblare i singoli prodotti a costi che oggi non sono sostenibili".

È quindi per motivi tecnici ed economici come questi che la preparazione per il riuso si è sviluppata a differenza del riciclo, ancora sostanzialmente fermo. Secondo il presidente di Unirau, nel prossimo futuro non si potrà fare a meno di puntare sul miglioramento dell'immesso al mercato e sulla lotta al fast fashion per aumentare la presenza di prodotti di qualità. Una misura estremamente utile potrebbe essere l'introduzione di un **passaporto digitale dei prodotti**, che consenta, in futuro, di avere rifiuti per i quali siano disponibili tutte le informazioni necessarie a facilitarne il riciclo.

In quest'ottica, i provvedimenti attualmente in discussione a livello europeo hanno tutte le carte in regola per contribuire a migliorare la situazione, ma è fondamentale che vengano affiancati da un rafforzamento dei controlli alle dogane e da azioni che permettano di evitare che i prodotti importati da altri paesi sfuggano agli obblighi di certificazione imposti agli Stati membri. Tra le misure in via di sviluppo, secondo Fluttero, le più importanti saranno l'introduzione della **responsabilità estesa del produttore**, attualmente prevista dalla proposta di revisione della direttiva quadro sui rifiuti, e la definizione dei criteri per la **cessazione della qualifica di rifiuto**. Insieme, queste due norme cambieranno la filiera e il mercato, ma l'auspicio di Unirau è che vengano declinate nel modo più omogeneo possibile a livello europeo.

"L'Epr è una norma fondamentale perché mentre la preparazione per il riuso genera un guadagno, reimmettendo sul mercato prodotti di valore, le attività di valorizzazione di ciò che non è riusabile sono un lavoro che va in perdita, non sono in grado di sostenersi da sole. Per migliorare la gestione di quello che non è riusabile, evitare che venga venduto in paesi non particolarmente sviluppati a costi molto bassi, generando lì ulteriori rifiuti non gestibili, serve l'ecocontributo. Se vuoi trattenerli in Europa devi addossarti dei costi che oggi non sono sostenibili solo con quello che ricavi. Per questo è importante che si arrivi all'Epr, ma il nostro auspicio come associazione – sottolinea Fluttero – è che sia il più possibile omogeneo a livello europeo. Credo sia un auspicio condiviso anche dai brand, perché se produco e vendo i miei prodotti in Italia e in altri paesi europei penso sia più logico avere delle norme simili in modo da non impazzire e non dovermi confrontare con norme diverse se vendo la stessa maglia anche in Spagna, in Germania o in Francia".

La speranza di Unirau è che la revisione della direttiva quadro sui rifiuti arrivi presto all'approvazione finale e che ogni paese possa implementare la propria normativa nazionale basandosi sugli indirizzi europei. La proposta presentata a luglio dello scorso anno da Bruxelles ([v. Staffetta Rifiuti 05/07](#)), secondo Fluttero, è già una buona base da cui partire. "Ad esempio chiarisce che questa norma non riguarda i rifiuti speciali ma solo i rifiuti domestici – spiega – ed è importante perché alcuni leggevano l'Epr come un'opportunità per gestire anche i rifiuti prodotti dalle aziende. Questo avrebbe voluto dire mischiare tipologie di rifiuto molto diverse e soprattutto porre a carico del consumatore il costo della gestione dei rifiuti speciali, indipendenti dai suoi acquisti". Altrettanto importante è il fatto che la norma europea definisca chiaramente chi sono i produttori ai sensi dell'Epr: coloro che immettono sul mercato un prodotto al consumo con il proprio logo, anche se il bene è stato realizzato da qualcun altro. La responsabilità estesa del produttore non riguarderà i produttori di filo o di tessuto, chi tinge i tessuti o chi fa bottoni. Solo chi immette sul mercato prodotti tessili con il proprio marchio sarà obbligato ad adempiere agli obblighi previsti dalla normativa.

Prima della proposta di revisione della direttiva quadro sui rifiuti, il **ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica** si era già mosso nel tentativo di definire il regime nazionale di responsabilità estesa del produttore ([v. Staffetta Rifiuti 10/03/23](#)). Nello schema di decreto posto in consultazione dal dicastero a febbraio dello scorso anno, c'erano, secondo Unirau, alcuni punti deboli. "In quel modello – chiosa Fluttero – si definiva ad esempio la possibilità da parte dei consorzi di produttori di svolgere raccolte selettive. Le raccolte selettive sono fatte nei punti vendita, ai quali si immaginava di evitare tutte le incombenze a cui deve invece sottostare tutto il resto della filiera che gestisce rifiuti. Con la scusa della semplificazione, loro avrebbero potuto raccogliere senza tutte le incombenze che abbiamo noi per raccogliere, trasportare, stoccare e lavorare i rifiuti. La nostra paura è che quella raccolta, che verosimilmente sarebbe di qualità perché nessuno porta in negozio roba troppo rovinata, andrebbe a sottrarre alla filiera dei prodotti che arricchiscono le nostre raccolte e ci

permettono di sostenerci, impoverendole". In più, supponendo che i soggetti privati che raccolgono i tessili nei propri punti vendita possano gestirli come meglio credono, senza gare ad evidenza pubblica, il rischio è che importanti quantità di rifiuti vengano sottratte al mercato. Se si vogliono implementare i punti di raccolta coinvolgendo i punti vendita, secondo Unirau, sarebbe molto più utile e sensato inserire anche questi nel novero dei cassonetti che l'azienda che raccoglie i rifiuti tessili sul territorio deve andare a svuotare. In questo modo, si eviterebbe di sottrarre al mercato quelle raccolte.

Un altro provvedimento nazionale in fase di definizione è il **regolamento che disciplina la cessazione della qualifica di rifiuto**, posto in consultazione pubblica dal Mase tra dicembre 2023 e gennaio 2024 (v. [Staffetta Rifiuti 20/12/23](#)). Anche su questo punto la posizione di Unirau è molto chiara. "Avendo letto a fondo la proposta di decreto, riteniamo che non sia stata pensata per la filiera dei rifiuti tessili urbani nella quale operano i nostri associati, raccoglitori e selezionatori industriali", sottolinea Fluttero. "Si vede chiaramente, in molti passaggi, che è pensata per rifiuti di tipo industriale e non per rifiuti di tipo urbano. Abbiamo segnalato al ministero che non siamo in grado di proporre delle modifiche per la gestione degli speciali in quanto non operiamo in quel settore, ed abbiamo chiesto che vengano eliminati dall'elenco dei codici CER per cui è stato disegnato i due che ci riguardano, il 200110 e il 200111. Ci sono una serie di disposizioni su misurazioni e campionature che rendono evidente come il testo sia stato formulato immaginando di trovarsi di fronte a rifiuti speciali, di produzione, e non a lotti eterogenei come quelli che tratta chi gestisce rifiuti urbani". Oltre a questo commento, l'auspicio dell'associazione è che si arrivi presto alla definizione di una norma europea, perché le raccolte possono essere comprate e vendute non solo in Italia ma anche in e tra altri paesi dell'Unione. "Noi oggi in Italia lavoriamo con il DM del 5 febbraio 1998, che dice una cosa molto semplice: per far cessare la qualifica di rifiuto di quello che hai raccolto nel cassonetto delle raccolte differenziate è sufficiente selezionare e igienizzare, se necessario, per garantire il rispetto di un livello di carica batterica definito da un'apposita tabella", spiega Fluttero. "Alcuni paesi europei non hanno neanche questa norma, mentre altri ne hanno di più stringenti. Trattandosi di raccolte che possono essere comprate e vendute sul mercato europeo c'è bisogno che la cessazione della qualifica di rifiuto sia uguale per tutti, anche per evitare il rischio di concorrenza sleale".

Guardando al futuro, quindi, emerge con chiarezza la necessità di agire a livello nazionale seguendo un indirizzo comune di matrice europea, sia per quanto riguarda la cessazione della qualifica di rifiuto che per la responsabilità estesa del produttore. Quest'ultima, in particolare, sarà cruciale per spingere il riciclo e aiutare le aziende a sostenere economicamente le operazioni volte alla trasformazione dei prodotti non riusabili. In una filiera della gestione post-consumo in cui la preparazione per il riuso fa la parte del leone, in assenza di un ecocontributo che supporti le attività di riciclo – costose, soprattutto per motivi tecnici – viene da chiedersi quanto possa essersi rivelato utile il bando del **Piano nazionale di ripresa e resilienza** dedicato ai "progetti faro" di economia circolare per la frazione tessile (v. [Staffetta Rifiuti 30/12/22](#)). Secondo Fluttero, il bando è stato forse un po' **premature**, in assenza di un regime di responsabilità estesa del produttore. Gli altri tre avvisi della stessa linea di investimento, dedicati a carta, plastica e Raee, sono intervenuti su filiere già consolidate e dotate di ecocontributo generato dal regime di Epr, mentre la situazione dei tessili è molto diversa. Anche a fronte delle tecnologie attuali, il riciclo dei rifiuti tessili urbani è una pratica costosissima e finché non sarà sostenuta da un ecocontributo sarà difficile per le aziende sostenerla. Il rischio è che gli impianti finanziati con il Pnrr vadano a fare concorrenza a quelli dei selezionatori già esistenti, o di aprire strutture destinate a chiudere nell'arco di poco tempo perché insostenibili dal punto di vista economico.

Pensando alle tendenze attuali, un altro tema cruciale da prendere in considerazione è l'aumento delle **vendite online**, che andrà affrontato sia con riferimento alla necessità di contrastare il fast fashion sia nella definizione degli schemi Epr. Chi paga l'ecocontributo per le vendite online? Secondo Fluttero, una soluzione potrebbe derivare da una sperimentazione attualmente in corso a livello italiano: l'accordo di programma siglato dal Mase con Amazon e alcuni consorzi, per limitare il problema del free riding e assicurare che i contributi ambientali vengano versati anche per i prodotti venduti tramite piattaforme su internet (v. [Staffetta Rifiuti 30/06/23](#)). Soluzioni simili potrebbero essere implementate anche nel settore dell'abbigliamento, visto che ormai grandi quote di immesso sul mercato passano proprio per le piattaforme di vendita online. Sul fronte della lotta al fast fashion, la via da seguire è quella delle normative sull'ecodesign.

Alla luce di tutte queste considerazioni, è chiaro come l'adozione di un regime di responsabilità estesa del produttore vada posta in cima alla lista delle priorità per il prossimo futuro. È una misura che a cascata non potrà che generare benefici per l'intera filiera: aiutando le imprese a sostenere le attività di raccolta e gestione dei rifiuti tessili urbani, contribuendo a responsabilizzare i produttori e a spingere i cittadini verso scelte di consumo più sostenibili.

Copyright 2010©RIP Srl - Staffetta Rifiuti - Reg. Trib. Roma n.87 del 13/08/2020 - Riproduzione Riservata

E' vietata la riproduzione, ritrasmissione, fotocopia, immissione in reti intranet o internet, su server di rete, copie via e-mail, rassegne stampa o altro modo di diffusione delle notizie o servizi della presente pubblicazione senza autorizzazione della

Rivista Italiana Petrolio S.r.l.- P. IVA: 01056161001 - **Privacy**